



Papers di
**DIRITTO
EUROPEO**

www.papersdidirittoeuropeo.eu
ISSN 2038-0461

2021, n. 2

DIRETTORE RESPONSABILE

Maria Caterina Baruffi (Ordinario di Diritto internazionale, Università di Bergamo).

COMITATO DI DIREZIONE

Francesco Bestagno (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Consigliere giuridico presso la Rappresentanza permanente d'Italia all'UE); **Andrea Biondi** (Professor of European Law e Director of the Centre of European Law, King's College London); **Fausto Pocar** (Professore emerito, Università di Milano); **Lucia Serena Rossi** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, "Alma Mater Studiorum" Università di Bologna; Giudice della Corte di giustizia dell'Unione europea).

COMITATO SCIENTIFICO

Adelina Adinolfi (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Firenze); **Elisabetta Bani** (Ordinario di Diritto dell'economia, Università di Bergamo); **Matteo Borzaga** (Ordinario di Diritto del lavoro, Università di Trento); **Susanna Cafaro** (Associato di Diritto dell'Unione europea, Università del Salento); **Laura Calafà** (Ordinario di Diritto del lavoro, Università di Verona); **Javier Carrascosa González** (Catedrático de Derecho Internacional Privado, Universidad de Murcia); **Luigi Daniele** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Roma "Tor Vergata"); **Angela Di Stasi** (Ordinario di Diritto internazionale, Università di Salerno); **Davide Diverio** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Milano); **Franco Ferrari** (Professor of Law e Director of the Center for Transnational Litigation, Arbitration, and Commercial Law, New York University); **Costanza Honorati** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Milano-Bicocca); **Paola Mori** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università "Magna Graecia" di Catanzaro); **Matteo Ortino** (Associato di Diritto dell'economia, Università di Verona); **Carmela Panella** (Ordinario di Diritto internazionale, Università di Messina); **Lorenzo Schiano di Pepe** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Genova); **Alessandra Silveira** (Profesora Asociada e Directora do Centro de Estudos em Direito da União Europeia, Universidade do Minho); **Eleanor Spaventa** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università "Bocconi" di Milano); **Stefano Troiano** (Ordinario di Diritto privato, Università di Verona); **Michele Vellano** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Torino).
Segretario: **Caterina Fratea** (Associato di Diritto dell'Unione europea, Università di Verona).

COMITATO DEI REVISORI

Stefano Amadeo (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Trieste); **Bruno Barel** (Associato di Diritto dell'Unione europea, Università di Padova); **Silvia Borelli** (Associato di Diritto del lavoro, Università di Ferrara); **Laura Carpaneto** (Associato di Diritto dell'Unione europea, Università di Genova); **Marina Castellaneta** (Ordinario di Diritto internazionale, Università di Bari "Aldo Moro"); **Federico Casolari** (Associato di Diritto dell'Unione europea, "Alma Mater Studiorum" Università di Bologna); **Gianluca Contaldi** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Macerata); **Matteo De Poli** (Ordinario di Diritto dell'economia, Università di Padova); **Giacomo di Federico** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, "Alma Mater Studiorum" Università di Bologna); **Fabio Ferraro** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Napoli "Federico II"); **Daniele Gallo** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, LUISS Guido Carli); **Pietro Manzini** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, "Alma Mater Studiorum" Università di Bologna); **Silvia Marino** (Associato di Diritto dell'Unione europea, Università dell'Insubria); **Francesca Ragno** (Associato di Diritto internazionale, Università di Verona); **Carola Ricci** (Associato di Diritto internazionale, Università di Pavia); **Giulia Rossolillo** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università dell'Insubria); **Andrea Santini** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); **Cristina Schepisi** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Napoli "Parthenope"); **Martin Schmidt-Kessel** (Lehrstuhl für Deutsches und Europäisches Verbraucherrecht und Privatrecht sowie Rechtsvergleichung, Universität Bayreuth); **Chiara Enrica Tuo** (Ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Genova).

COMITATO EDITORIALE

Diletta Danieli (Ricercatore t.d. di Diritto dell'Unione europea, Università di Verona); **Simone Marinai** (Associato di Diritto dell'Unione europea, Università di Pisa); **Teresa Maria Moschetta** (Associato di Diritto dell'Unione europea, Università di Roma Tre); **Rossana Palladino** (Ricercatore t.d. di Diritto dell'Unione europea, Università di Salerno); **Cinzia Peraro** (Ricercatore t.d. di Diritto dell'Unione europea, Università di Bergamo); **Federica Persano** (Ricercatore di Diritto internazionale, Università di Bergamo); **Emanuela Pistoia** (Associato di Diritto dell'Unione europea, Università di Teramo); **Angela Maria Romito** (Ricercatore di Diritto dell'Unione europea, Università di Bari "Aldo Moro"); **Sandra Winkler** (Associato di Diritto della famiglia, Università di Rijeka).

RESPONSABILE DI REDAZIONE

Isolde Quadranti (Documentalista, Centro di documentazione europea, Università di Verona).

I contributi sono sottoposti ad un procedimento di revisione tra pari a doppio cieco (*double-blind peer review*). Non sono sottoposti a referaggio esclusivamente i contributi di professori emeriti, di professori ordinari in quiescenza e di giudici di giurisdizioni superiori e internazionali.

Fascicolo 2021, n. 2

INDICE

Anna Lucia Valvo <i>Editoriale. Moda e mercato interno. Verso una nuova economia circolare</i>	1
Angela Di Stasi <i>L'(in)effettività dello statuto del soggiornante di lungo periodo. Verso la riforma della direttiva 2003/109/CE fra criticità applicative e prassi giurisprudenziale</i>	9
Caterina Fratea <i>Il ruolo delle euroregioni nel processo di integrazione europea: un federalismo alternativo?</i>	45
Maria Grazia Ortoleva <i>Il futuro dell'IVA e l'annosa questione delle frodi connesse al regime degli scambi intraunionali</i>	69
Gianluca Cattani, Fabio Cozzi <i>Sanzioni internazionali: la Cassazione si pronuncia per la prima volta sulla definizione di «messa a disposizione di risorsa economica»</i>	83
Approfondimenti del Master in Diritto ed economia degli scambi internazionali (accreditato dalla Commissione europea come High-Quality Customs-Specific Study Programme)	
Gianguido Calanducci <i>Le accise nel teleriscaldamento alimentato da impianti di cogenerazione</i>	99
Nicola Dimitri <i>Superare la crisi. L'unione doganale come paradigma per l'affermazione di una fiscalità europea</i>	121

Moda e mercato interno. Verso una nuova economia circolare

Anna Lucia Valvo*

SOMMARIO: 1. La moda come simbolo di identità culturale europea. – 2. Settore moda e tutela dell'ambiente. – 3. I settori della moda e del tessile e l'inquinamento ambientale. – 4. Il piano d'azione sull'economia circolare.

1. La moda come simbolo di identità culturale europea.

Il settore della moda, che con la sua creatività è un evidente simbolo di una identità culturale condivisa nel contesto sociale ed economico europeo, si pone, da un canto, come utile punto di partenza per conferire all'Unione europea quella legittimità sociale che è condizione essenziale affinché divenga espressione, oltre che politica ed economica, anche culturale, dei suoi Stati membri e, d'altro canto, come punto di partenza per quella economia circolare di cui l'Unione europea intende farsi promotrice.

In tale prospettiva, la conversione in termini di economia circolare dell'industria della moda e del tessile, che ne è imprescindibile presupposto, si inquadra perfettamente all'interno dello *European Green Deal* che è stato confermato dalla Commissione europea come il pilastro centrale nella ripresa post Covid-19¹.

È ampiamente noto il rilevante impatto ambientale del settore della moda e dell'industria tessile ad esso collegato, e i recenti e tristemente noti eventi legati alla c.d. pandemia ne hanno evidenziato una delle implicazioni più evidenti: i.e. la mancanza di resilienza derivante dal fenomeno denominato *fast fashion* e le sue nefaste conseguenze sotto il profilo ambientale nella misura in cui in Europa si consumano ogni anno mediamente 26 Kg. di tessuti a testa di cui ben 11 Kg. vengono buttati via.

* Professore ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università degli Studi di Catania.

¹ Com'è noto, l'azione per il clima è al centro dell'iniziativa "Green Deal europeo" (comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, *Il Green Deal europeo*, [COM\(2019\) 640 final](#) dell'11 dicembre 2019), un pacchetto di misure che vanno dalla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra e dagli investimenti nella ricerca, all'innovazione fino agli interventi per preservare l'ambiente naturale dell'Europa. Fin dal 1973, la Commissione emana programmi di azione per l'ambiente (PAA) pluriennali che definiscono le proposte legislative e gli obiettivi futuri per la politica ambientale dell'Unione. Da ultimo, la comunicazione della Commissione prevede un piano d'azione diretto a promuovere l'uso efficiente delle risorse passando ad una economia pulita e circolare e per ripristinare la biodiversità e ridurre l'inquinamento.

2. Settore moda e tutela dell'ambiente.

I problemi legati all'ambiente hanno acquisito nel corso degli anni un carattere di sempre maggior rilievo sia nei dibattiti scientifici che in quelli politici. La terra versa in gravi difficoltà e gli effetti del cambiamento climatico sono già significativi e preoccupanti anche in ragione dell'impatto negativo che si riversa sull'economia europea.

Una gran parte delle attività economiche europee è strettamente legata alle condizioni climatiche ed ambientali e, fra queste, il settore della moda, come detto e come meglio si dirà, non fa eccezione.

Il Trattato di Lisbona pone particolare attenzione all'ambiente e la lotta ai cambiamenti climatici diventa un obiettivo esplicito della politica ambientale mentre lo sviluppo sostenibile è un obiettivo generale per l'Unione europea che è impegnata a garantire «un livello elevato di tutela dell'ambiente e il miglioramento della sua qualità» (art. 3 TUE).

Nondimeno, nell'ambito dell'azione esterna dell'Unione europea le istituzioni devono mettere un particolare impegno nel definire e attuare politiche comuni in modo da «contribuire alla elaborazione di misure internazionali volte a preservare e migliorare la qualità dell'ambiente e la gestione sostenibile delle risorse naturali mondiali, al fine di assicurare lo sviluppo sostenibile».

Nel contesto così delineato, l'industria europea della moda costituisce una vasta parte dell'economia creativa all'interno del mercato unico² che, tuttavia, necessita di una conversione in termini di rispetto dell'ambiente.

Il problema risulta strettamente connesso al fenomeno, cui si è poco prima accennato, del *fast fashion*, e dunque di una moda “usa e getta” che ha portato il settore ad essere il quarto per consumo di materie prime e acqua e il quinto per emissioni di gas serra nell'Unione europea. Si aggiunga che, come rileva la Commissione europea, si tratta di un settore in cui gran parte del vestiario prodotto rimane invenduto, il 12% delle fibre viene scartato nelle fabbriche di produzione e meno dell'1% dei prodotti viene riciclato³.

² Sotto il profilo economico e dunque del mercato, il settore della moda viene in linea di conto non soltanto in ragione degli scambi commerciali e della produzione di beni e servizi ma anche e soprattutto in ragione della creazione di posti di lavoro. In proposito, la Commissione europea ha ritenuto che le circa 850.000 imprese europee che operano nel settore della moda siano da considerare alla stregua di catene collegate fra loro comprendenti design, fabbricazione di materiali e prodotti della moda come, per esempio, tessuti, abbigliamento, calzature, articoli di pelletteria e pellicceria, gioielli e accessori, che offrono lavoro a circa cinque milioni di persone.

³ Cfr. ELLEN MACARTHUR FOUNDATION, *A new Textiles Economy: Redesigning Fashion's future*, 2017, reperibile [online](#).

3. I settori della moda e del tessile e l'inquinamento ambientale.

In ragione di tale sconcertante scenario, la Commissione europea ha ritenuto di dedicare alla moda e al tessile un particolare impegno ai fini della loro trasformazione in settori ad emissioni zero nell'ambito di una rinnovata economia circolare.

In linea con l'obiettivo dell'Unione europea di "neutralità climatica" entro il 2050 previsto dal *Green Deal*, nel marzo 2020 la Commissione europea ha proposto un nuovo piano d'azione per l'economia circolare⁴ nel quale evidenzia con preoccupazione che il settore tessile occupa la quarta posizione tra i settori che utilizzano più materie prime e acqua dopo il settore alimentare, l'edilizia abitativa e i trasporti e la quinta posizione per quanto riguarda le emissioni di gas a effetto serra mentre, come detto, meno dell'1% di tutti i prodotti tessili nel mondo vengono riciclati in nuovi prodotti.

In tale ottica, il citato piano d'azione comprende una strategia della UE per i tessili con l'obiettivo di sviluppare l'innovazione e promuovere il riutilizzo nel settore⁵.

Dunque, anche per rispondere alle esigenze climatiche, la Commissione propone una strategia globale dell'Unione europea per i tessili che mira a rafforzare la competitività e l'innovazione nel settore, la promozione di nuovi modelli commerciali, del mercato europeo dei prodotti tessili sostenibili e circolari, compreso il mercato per il loro riutilizzo e la lotta contro la *fast fashion* (moda veloce) che, basata su un'ampia disponibilità di capi di vestiario a prezzi molto bassi, ha portato a un forte aumento della quantità di indumenti prodotti, utilizzati e poi scartati.

Dal 1996 la quantità di indumenti acquistati nella UE per persona è aumentata del 40% a seguito di un repentino calo dei prezzi ma i capi che non vengono più utilizzati, anziché essere donati, vengono gettati e dunque inceneriti o portati in discarica.

A livello mondiale, anche a causa di tecnologie poco adeguate, meno dell'1% degli indumenti viene riciclato come vestiario.

Per arginare il fenomeno la Commissione europea propone un insieme di misure tra cui: «l'applicazione ai prodotti tessili del nuovo quadro in materia di prodotti sostenibili parallelamente all'elaborazione di misure di progettazione ecocompatibile per garantire che i prodotti tessili siano idonei alla circolarità, assicurando l'utilizzo di materie prime secondarie e limitando la presenza di sostanze chimiche pericolose, dando alle imprese e ai consumatori privati i mezzi per scegliere tessili "sostenibili" e disporre di un accesso agevole ai servizi di riutilizzo e riparazione; assicurando altresì il miglioramento del contesto imprenditoriale e normativo per prodotti tessili sostenibili e circolari nella UE,

⁴ Comunicazione della Commissione al Parlamento, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, *Un nuovo piano d'azione per l'economia circolare. Per un'Europa più pulita e più competitiva*, [COM\(2020\) 98 final](#) dell'11 marzo 2020.

⁵ La Commissione evidenzia anche che benché il 60% in valore dei capi di abbigliamento dell'Unione europea sia prodotto altrove, il settore tessile europeo, che si caratterizza prevalentemente per piccole e medie imprese, ha fatto registrare una costante ripresa dopo un lungo periodo di ristrutturazioni.

con la messa a punto di incentivi e sostegno ai modelli “prodotto come servizio”, ai materiali e processi di produzione circolari e aumentando la trasparenza attraverso la cooperazione internazionale; elaborando orientamenti per aiutare gli Stati membri a conseguire livelli elevati di raccolta differenziata dei rifiuti tessili che devono essere raggiunti entro il 2025; incentivando la selezione, il riutilizzo e il riciclaggio dei tessili anche attraverso l’innovazione, incoraggiando le applicazioni industriali e le misure di regolamentazione come la responsabilità estesa del produttore»⁶.

In altri termini, la nuova strategia dettata dalla Commissione europea vuole affrontare il problema della moda usa e getta e fornire linee di indirizzo per raggiungere un buon livello di raccolta differenziata dei rifiuti tessili per andare oltre quanto previsto dalla direttiva sui rifiuti del 2018⁷ in virtù della quale gli Stati membri sono obbligati a provvedere alla raccolta differenziata dei tessili entro il 2025; la detta strategia, comprende inoltre misure dirette a sostenere materiali e processi di produzione circolari volti a contrastare la presenza di sostanze chimiche pericolose e ad aiutare i consumatori a scegliere prodotti tessili “sostenibili”.

L’attenzione che l’Unione europea pone in termini di protezione dell’ambiente e dell’impatto che su di esso ha il settore della moda, è attestata anche dal marchio “Ecolabel” UE⁸ per quei produttori che rispettano i criteri ecologici e garantiscono un uso limitato di sostanze nocive e un minore inquinamento idrico e atmosferico⁹.

Nel mese di febbraio 2021 il Parlamento europeo ha votato per il nuovo Piano d’azione per l’economia circolare chiedendo misure aggiuntive per raggiungere un’economia a zero emissioni di carbonio, sostenibile dal punto di vista ambientale, libera dalle sostanze tossiche e completamente circolare entro il 2050.

Tra le varie proposte gli europarlamentari hanno chiesto anche nuove misure contro la dispersione delle microfibre nell’ambiente e standard più severi per il consumo dell’acqua in ragione del fatto che per produrre una sola maglietta sono necessari 2.700 litri d’acqua (quantità che copre il fabbisogno di una persona per due anni e mezzo)¹⁰.

⁶ Cfr. il piano d’azione per l’economia circolare, cit., p. 3.5.

⁷ [Direttiva \(UE\) 2018/851](#) del Parlamento europeo e del Consiglio, del 30 maggio 2018, che modifica la direttiva 2008/98/CE relativa ai rifiuti.

⁸ Ecolabel UE è il marchio di qualità ecologica dell’Unione europea (Ecolabel UE) che contraddistingue prodotti e servizi che pur garantendo elevati standard prestazionali sono caratterizzati da un ridotto impatto ambientale durante l’intero ciclo di vita. Ecolabel UE è stato istituito nel 1992 dal [regolamento \(CEE\) n. 880/92](#) ed è oggi disciplinato dal [regolamento \(CE\) n. 66/2010](#) in vigore nei 27 Stati membri dell’Unione europea e nei Paesi appartenenti allo Spazio Economico Europeo – SEE (Norvegia, Islanda, Liechtenstein).

⁹ [Decisione 2014/350/UE](#) della Commissione, del 5 giugno 2014, che stabilisce i criteri ecologici per l’assegnazione del marchio di qualità ecologica dell’Unione europea (Ecolabel UE) ai prodotti tessili. Cfr. il sito internet: <https://www.mite.gov.it/pagina/ecolabel-ue>.

¹⁰ La produzione tessile ha bisogno di utilizzare molto acqua, per non tacere dell’impiego dei terreni adibiti alla coltivazione del cotone e di altre fibre. Si stima che l’industria tessile e dell’abbigliamento abbia utilizzato globalmente 79 miliardi di metri cubi di acqua nel 2015, mentre nel 2017 il fabbisogno dell’intera economia dell’Unione europea ammontava a 266 miliardi di metri cubi. Cfr. l’infografica “L’impatto della produzione e dei rifiuti tessili sull’ambiente” del Parlamento europeo, 2020, reperibile [online](#).

Nondimeno, la Commissione evidenzia che la produzione tessile è responsabile di circa il 20% dell'inquinamento globale dell'acqua potabile a causa dei processi di trasformazione cui sono sottoposti i vari prodotti: si pensi, a mero titolo di esempio, alla tintura e alla finitura. Inoltre, sembra che il lavaggio di capi sintetici rilasci ogni anno 0,5 milioni di tonnellate di microfibre nei mari.

A sua volta, il lavaggio di indumenti sintetici rappresenta il 35% del rilascio di microplastiche primarie nell'ambiente mentre un unico carico di bucato di abbigliamento in poliestere può comportare il rilascio di 700.000 fibre di microplastica che possono finire nella catena alimentare¹¹.

Sembra peraltro che l'industria della moda sia responsabile del 10% delle emissioni globali di carbonio, più del totale di tutti i voli internazionali e del trasporto marittimo messi insieme.

Secondo l'Agenzia Europea dell'Ambiente, gli acquisti di prodotti tessili nell'Unione europea nel 2017 hanno generato circa 654 kg di emissioni di CO₂ per persona.

Com'è noto, l'economia circolare è un modello di produzione e consumo che implica condivisione, prestito, riutilizzo, riparazione, ricondizionamento e riciclo dei materiali e prodotti esistenti, il più a lungo possibile. Attraverso tali processi il ciclo di vita dei materiali si allunga contribuendo a ridurre i rifiuti al minimo. Questi processi consentono inoltre la reintroduzione nel ciclo economico dei materiali di cui è composto un determinato prodotto non appena esso ha terminato la sua funzione, di modo che tali materiali possano essere riutilizzati all'interno del ciclo produttivo generando ulteriore valore.

I principi dell'economia circolare contrastano con il tradizionale modello economico lineare basato sul tipico schema "estrarre, produrre, utilizzare e gettare" e fondato essenzialmente sulla disponibilità di grandi quantità di materiali ed energia facilmente reperibili e a basso prezzo¹².

Tuttavia, la Commissione europea ha preso atto del fatto che di fronte a un costante aumento della domanda di materie prime non corrisponde più la disponibilità delle risorse: molte delle materie prime e delle risorse essenziali per l'economia sono limitate, mentre la popolazione mondiale continua a crescere e con essa, e di conseguenza, aumenta anche la richiesta di tali risorse.

Una ulteriore questione va tenuta in considerazione nella misura in cui la necessità di una transizione verso un'economia circolare poggia sulla circostanza che, da un canto, il bisogno di materie prime crea una dipendenza verso altri Paesi: alcuni Stati membri dell'Unione europea dipendono da altri Stati per quanto riguarda l'approvvigionamento.

¹¹ Cfr. l'infografica cit.

¹² È appena il caso si ricordare che il Parlamento europeo ha chiesto l'adozione di misure anche contro l'obsolescenza programmata dei prodotti, strategia tipica del modello economico lineare.

D'altro canto, non si deve dimenticare l'incidenza sul clima nella misura in cui i processi di estrazione e utilizzo delle materie prime producono un grande impatto sull'ambiente e aumentano il consumo di energia e le emissioni di anidride carbonica (CO₂). Va da sé, dunque, che un uso più razionale delle materie prime può contribuire a diminuire le emissioni di CO₂.

4. Il piano d'azione sull'economia circolare.

In tale prospettiva, il nuovo piano d'azione per l'economia circolare può funzionare da apripista anche per un miglior uso delle risorse del *Next Generation EU* da indirizzare, almeno in parte, proprio verso il comparto moda anche ai fini della sua riconversione in termini *green* oltre che verso prodotti di elevata qualità, funzionali, sicuri ed economicamente accessibili, destinati a durare più a lungo e concepiti e finalisticamente orientati al loro riutilizzo, riparazione e riciclo.

Sembra utile ricordare che fin dal 2012, nel documento di lavoro dei servizi della Commissione, intitolato *Scelte strategiche per la competitività dell'industria europea della moda – “Punto d'incontro tra produzione e creatività”*¹³, si legge che «[l]a moda è parte del modo di vivere europeo: si fonda sul patrimonio culturale e sulla creatività europei. L'industria europea della moda costituisce una vasta parte dell'economia creativa e rappresenta il punto d'incontro tra l'attività produttiva e la creatività».

E proprio la creatività e l'originalità dei prodotti europei possono esser considerati importanti fattori per una integrazione europea oggi più consapevolmente orientata verso una economia circolare¹⁴. Tuttavia, proprio per la rilevanza che tale settore ha nel mercato europeo, per le ragioni cui si è fatto cenno, esso deve essere adattato alle nuove esigenze climatiche che non possono più essere ignorate.

Indubbiamente, nel settore in questione che, come detto, è uno dei più inquinanti, secondo soltanto a quello petrolifero, c'è ancora molto da fare e ancora molte sono le iniziative da assumere in termini di sostenibilità ambientale¹⁵.

Tuttavia, la Commissione europea, sempre lungimirante nelle sue scelte di “politica ambientale”, anche attraverso il piano d'azione denominato *Green Deal* e soprattutto attraverso il citato piano d'azione per l'economia circolare, ha già posto le basi per una conversione dell'industria tessile e della moda in termini di sostenibilità e di maggior rispetto della terra e dei suoi abitanti¹⁶.

¹³ [SWD\(2012\) 284 final/2](#) del 5 ottobre 2012.

¹⁴ Cfr. A.L. VALVO, *Moda e lusso come fattori di integrazione europea*, in *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 2016, n. 4, reperibile [online](#).

¹⁵ Lo sviluppo sostenibile è quello che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri e si basa sostanzialmente sui principi di equità intergenerazionale e intragenerazionale.

¹⁶ Nel 2020 la Commissione europea ha dedicato il Concorso europeo dell'innovazione sociale proprio al settore della moda; i partecipanti al concorso dovevano presentare progetti relativi

Nel contesto delineato, un ulteriore e non trascurabile punto di interesse deve essere individuato nella rinnovata considerazione dei diritti sociali dei cittadini europei in termini di impatto dell'economia circolare sulla creazione di posti di lavoro¹⁷.

Infatti, è appena il caso di sottolineare come la transizione verso un'economia circolare richieda una forza lavoro qualificata e dotata di competenze specifiche e talvolta nuove, nonché condizioni favorevoli all'occupazione e al dialogo sociale.

Ovviamente, lo sviluppo delle relative competenze deve necessariamente essere accompagnato dall'adeguamento dei programmi d'istruzione e formazione ai fini di un auspicabile impulso alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Come in proposito ha evidenziato la Commissione nel suo piano d'azione sull'economia circolare del 2020: «[t]ra il 2012 e il 2018 il numero di posti di lavoro collegati all'economia circolare nell'UE è cresciuto del 5%, raggiungendo circa 4 milioni. È lecito aspettarsi che la circolarità avrà un effetto netto positivo sulla creazione di posti di lavoro, a condizione che i lavoratori acquisiscano le competenze necessarie alla transizione verde. Il potenziale dell'«economia sociale», apripista nella creazione di posti di lavoro connessi all'economia circolare, sarà ulteriormente mobilitato grazie ai reciproci vantaggi derivanti dal sostegno alla transizione verde e dal rafforzamento dell'inclusione sociale, in particolare nell'ambito del piano d'azione per l'attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali».

Anche per tale ragione occorre che l'Unione europea si adoperi ai fini dell'accelerazione della transizione verso un modello di crescita più rispettoso delle esigenze climatiche e del pianeta terra mettendo in atto le azioni necessarie ai fini del mantenimento del consumo di risorse e dunque facendo «il possibile per ridurre la sua impronta dei consumi e raddoppiare la percentuale di utilizzo dei materiali circolari nel prossimo decennio».

all'ottimizzazione della produzione, all'utilizzo e al consumo di moda durevole. Infatti, all'esito di studi condotti dalla Commissione, si è riscontrato che i cittadini europei acquistano in media più di 12 kg di vestiti ogni anno causando in tal modo l'emissione di 195 milioni di tonnellate di CO₂ e l'utilizzo di 46 miliardi di metri cubi di acqua. Tuttavia, oltre il 30% degli abiti acquistati non viene utilizzato e più della metà finisce nella spazzatura.

¹⁷ Come evidenzia la Commissione nella sua comunicazione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle Regioni, *L'anello mancante - Piano d'azione dell'Unione europea per l'economia circolare*, ([COM\(2015\) 614 final](#) del 2 dicembre 2015): «Una volta che un prodotto è stato acquistato, la sua durata può essere estesa riutilizzandolo e riparandolo, evitando così gli sprechi. I settori del riutilizzo e della riparazione assorbono molta manodopera e contribuiscono quindi all'agenda sociale e per l'occupazione dell'Unione» (p. 7).

